

Università Card. G. Colombo

Corso: Storia del costume – Storia di donne

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

(1752 - 1799)

Il nome di Eleonora de Fonseca Pimentel è un nome ricordato poche volte dai libri di storia e la sua vita e la sua incredibile avventura rivoluzionaria spesso non hanno avuto il rilievo che meritavano. Sicuramente i suoi contemporanei ebbero di lei un giudizio eccellente ma il suo ruolo e la sua dimensione politica e letteraria furono ridimensionati dal suo essere una donna.

Solo la più recente ricerca storiografica, che puntava a superare le divisioni di genere e dare il giusto valore anche alle azioni compiute dalle donne nei processi rivoluzionari che portarono ai moti indipendentisti, ha ricollocato Eleonora nella giusta luce e le ha riconosciuto il posto che merita nella storia.

Eleonora fu un personaggio controverso già nell'epoca in cui visse, una donna assolutamente fuori dagli schemi, in quel secolo dei lumi che stava per trasformarsi nel secolo delle rivoluzioni, della partecipazione del popolo, del trionfo di nuovi valori universali e che avrebbe cambiato per sempre il concetto di cittadino e cittadinanza.



Lenor, come la chiamavano i familiari, era nobile di nascita, donna coltissima in grado di entrare a far parte delle accademie più prestigiose, dove si ritrovavano le menti più brillanti del panorama filosofico e letterario napoletano. Fu intima della famiglia reale, per poi divenire una delle più ferventi rivoluzionarie nella parentesi liberista e democratica che fu la Repubblica partenopea del 1799. Come donna fu costretta a subire un matrimonio mal assortito, nel quale dovette lottare per mantenere una libertà non solo intellettuale e culturale ma anche fisica, affrontò l'onta di una separazione, dovette convivere con la condizione di donna sola, senza sostegno economico, ma riuscì a superare tutte le difficoltà spinta dalla forza delle sue passioni, in primis quella politica. Nell'ambiente colto, illuminato e cosmopolita in cui trascorse gli anni della formazione si diffusero le nuove idee filosofiche che ispiravano il dibattito dell'epoca e che sottolineavano la necessità

di una riforma pedagogica che favorisse il diffondersi di una conoscenza più tecnica e scientifica e la fede nell'ingegno delle donne, anche se il concetto di parità era ancora lontano.

Eleonora non era di origini italiane: il padre, don Clemente de Fonseca Pimentel, apparteneva a una famiglia di origine spagnola trasferitasi in Portogallo alla metà del '600, mentre la madre Caterina era portoghese di nascita, appartenente alla famiglia Lopez de Leon di Lisbona, che già da decenni intratteneva rapporti molto stretti con la Santa Sede.

Il contratto matrimoniale tra don Clemente e donna Caterina prevedeva un'unione incrociata, quindi il fratello di Clemente sposò la sorella di Caterina e il matrimonio di entrambe le coppie fu celebrato a Roma nel 1750. Punto di riferimento delle due famiglie era l'abate Antonio Lopez, che diverrà una figura centrale

anche per Eleonora, iniziandola alla cultura illuminista.

Eleonora Anna Felicia Teresa nacque nel 1752 a Roma ma già nel 1760 le famiglie si trasferirono a Napoli per i contrasti sorti tra la Santa Sede e i cittadini portoghesi residenti nello stato pontificio, in seguito alla cacciata dei Gesuiti dalla corte di Lisbona. I de Fonseca e i Lopez si stabilirono allora in quella zona della città di Napoli che ancora oggi porta il nome di “quartieri spagnoli”.

Qui Eleonora visse gli anni adolescenziali insieme ai genitori e ai due fratelli Michele e Giuseppe e congiuntamente alla famiglia degli zii e dei cugini. Il palazzo dove vivevano era posto nel rione san Ferdinando e qui la vita si svolgeva in maniera molto libera, culturalmente e intellettualmente stimolante, grazie alla cerchia creatasi intorno all'abate Lopez.

A 14 anni Eleonora iniziò a studiare in maniera sempre più approfondita e si distinse subito per la sua intelligenza, dimostrando grande passione per la lettura e costanza nell'apprendimento. Non amava soltanto la letteratura, la poesia e le lingue classiche ma, cosa ritenuta anomala in una ragazza dell'epoca, anche le materie scientifiche e matematiche. Grazie alle conoscenze dello zio studiò con i migliori precettori di Napoli chimica, mineralogia, botanica, matematica, economia e diritto. Questa vastissima cultura si riversò nella sua produzione letteraria che spaziò in ogni ambito del sapere. La possibilità di accedere a questo tipo di cultura derivava dall'apertura alle donne che gli illuministi e i filosofi del tempo auspicavano, pur sostenendo che fosse necessario porvi dei limiti. Gli intellettuali illuministi erano a favore dell'istruzione femminile ma tutti, dai più progressisti ai più conservatori, espressero il dubbio che l'accesso alla cultura avrebbe finito per snaturare il ruolo della donna, allontanandola dalla famiglia.



Anche coloro che si dichiaravano favorevoli all'istruzione femminile, come Giuseppe Maria Galanti, vollero porre dei limiti e teorizzare l'iter dell'apprendimento: le donne non dovevano occuparsi di “scienze astratte” e di materie complesse, ma potevano spaziare nel campo delle discipline legate all'immaginazione, come l'arte, la letteratura e la musica.

Ma fortunatamente per Eleonora, i suoi precettori non si attenero a questa divisione di genere, consentendole di studiare tutto ciò che catturava la sua curiosità e la sua attenzione. A soli 16 anni declamava in latino e greco, si esprimeva speditamente in portoghese, spagnolo e francese, presentava

con un'ottima eloquenza i suoi stessi componimenti, per la maggior parte poesie.

Inoltre nei circoli culturali le donne iniziavano ad avvicinarsi agli “affari pubblici”, a questioni che esulavano dalla cultura letteraria e filosofica, addentrandosi nel campo delle riforme e dei cambiamenti politici. Uno dei salotti più celebri, in cui le nuove idee circolavano liberamente, era quello di Giulia Carafa duchessa di Serra Cassano, che in seguito aderì con passione agli ideali della rivoluzione francese.

Napoli si distinse in tutto il regno per il suo ruolo di fucina di idee, dietro la spinta della monarchia borbonica e soprattutto della regina che appoggiò questo fiorire di donne intellettuali. Sia Ferdinando IV che la consorte Maria Carolina lasciarono ampio spazio al dibattito e favorirono lo scambio di idee, con l'obiettivo di rendere più viva la scena politica, soprattutto nella prima fase del loro regno.

Più che il consorte, spesso apatico, fu Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d'Austria, a incarnare il modello del nuovo sovrano che si diffuse nel '700: aveva un carattere e un temperamento volitivo, che sarebbe venuto fuori in seguito, ma era anche molto colta, intelligente e acuta nelle decisioni politiche. Il suo infatti non fu un ruolo secondario ma governò accanto al marito e spesso in sua vece. Ebbe ben 13 figli e dopo la nascita dell'erede entrò di diritto nel consiglio di Stato, ammodernando la capitale e rendendola una città viva, stimolante, più vicina alle altre corti europee. Ospitò pittori e pittrici, come Angelica Kauffman (autrice

del ritratto più celebre della coppia reale con alcuni dei loro figli), accademici di prim'ordine come Gaetano Filangieri e Giuseppe Maria Galanti, musicisti e drammaturghi. Approvò anche la fondazione di un'Accademia delle scienze.



Carolina riuscì anche a veicolare la politica, soprattutto quella internazionale. Mentre il marito era sempre più assente e indifferente, la regina revocò il divieto di associazione massonica, favorì l'affluire di politici e diplomatici europei a Napoli e lavorò per aumentare l'influenza inglese in chiave anti spagnola, eleggendo a suo più stretto collaboratore l'inglese John Acton. Soprattutto a partire dal 1780 puntò a ridurre l'influenza della chiesa, togliendo privilegi ai vescovi e ai prelati, sopprimendo numerosi conventi, sottoponendo il clero alla giurisdizione laica. In realtà per il regno di Napoli e per molte altre monarchie queste decisioni furono legate più ai vantaggi economici che alle idee anticlericali di ispirazione illuminista.

Negli stessi anni venne emanato uno statuto, detto di San Leucio, che introduceva riforme sostanziali in materia di diritto, affermando i principi di uguaglianza sociale ed economica di tutti i cittadini e sottolineando per la prima volta nella storia la parità tra uomini e donne. I circoli culturali accolsero la riforma in maniera così entusiasta che la Pimentel ne trasse materia per un'ode celebrativa.

Eleonora aveva già scritto un sonetto in onore di Ferdinando e Carolina in occasione del loro matrimonio. Il componimento dal titolo "Il tempio della gloria" seguiva lo stile encomiastico, classicheggiante e sognante tipico dell'accademia dell'Arcadia, il movimento letterario che ricercava la purezza e la semplicità della poesia pastorale, nata secondo la tradizione in quell'antica regione della Grecia.

Nel 1768 a soli 16 anni Eleonora venne ammessa nelle due accademie più prestigiose: quella dei Filateti sotto lo pseudonimo di Epolinfenora Olcesamante (anagramma del nome) e in quella dell'Arcadia, con il nome di Altidora Esperetusa, raccogliendo ovunque consensi e lodi. Nel 1773 un suo sonetto fu inserito nelle "Rime di donne illustri" pubblicato a Venezia da Luisa Bergalli.

Alle voci dei suoi estimatori si unì quella di Pietro Metastasio, il poeta che rinnovò la poesia settecentesca e che inventò il melodramma. Eleonora si era presentata a lui per corrispondenza dichiarandosi "sua assidua lettrice" e aveva ricevuto in risposta una lettera in cui il letterato esaltava la sua vivace immaginazione e la sua erudizione soprattutto storica.

Sull'onda dell'entusiasmo Eleonora continuò a scrivere drammi, odi e sonetti. In occasione della nascita del primogenito reale compose il poemetto "La nascita di Orfeo" in cui auspicava che quel bambino, destinato a essere re, potesse un giorno sanare abusi e ingiustizie, innalzando il popolo "all'ultimo stadio di felicità e perfezione". In questi versi si avverte l'interesse per la tematica sociale che gradualmente avrebbe catturato l'attenzione di Eleonora.

Il suo rapporto con i reali fu inizialmente all'insegna della reciproca stima. La regina instaurò un rapporto personale con Eleonora che culminò nella sua nomina a bibliotecaria reale. Carolina non aveva una grande passione per la lettura ma amava circondarsi di testi, libri e saggi soprattutto di autori tedeschi, come ultimo legame alla terra d'origine.

Nell'ambito del suo interesse per i temi politici e sociali, Eleonora scrisse un dramma celebrativo in onore del primo ministro portoghese marchese di Pombal, soffermandosi sul rapporto tra il sovrano "distributore di giustizia e provvidenza" e il primo ministro che non era solo portavoce del re ma anche suo tramite con il popolo, un mezzo perché la voce dei più umili potesse giungere fino al trono.

Nella produzione di Eleonora, come in quella degli intellettuali delle varie corti europee, si avverte in questi anni un clima di grande fiducia nell'azione riformatrice dei sovrani e nella loro empatia nei confronti della nuova classe emergente, la borghesia, come delle classi più sfortunate. Questa parentesi positiva e prolifica avrà però vita breve.

La fama della Fonseca Pimentel non si fermò alle porte di Napoli ma gli anni prima del 1778 furono quelli della "fioritura cosmopolita": mentre lo scambio epistolare con Metastasio raggiungeva il suo apice, ebbe inizio un altro prestigioso scambio con Voltaire che nel 1776 le dedicò dei versi di apprezzamento: «*Oh dolce usignolo della bella Italia/il vostro sonetto coccola un vecchio gufo...*».

La prima parte della sua attività letteraria si concentra in particolar modo sulla produzione poetica ma negli anni Eleonora abbandonerà i temi cari alla letteratura del tempo e ai miti e alle atmosfere dell'Arcadia e in molti dei suoi scritti successivi, quando affronterà i problemi della vita privata, emergerà una dimensione più intima, meno celebrativa e quindi più autentica.

Il prodigio del percorso culturale di Eleonora è però solo uno dei tanti aspetti della sua vita. In lei si avverte gradualmente la difficoltà nel trovare un giusto equilibrio tra le sue inclinazioni, che la portarono a superare i limiti imposti al suo sesso, e la necessità di uniformarsi, di vivere secondo certi schemi, seguendo gli stereotipi imposti dalla società.

Nel 1778 i de Fonseca divennero sudditi del regno a tutti gli effetti e i loro titoli vennero riconosciuti ufficialmente. La loro presenza a corte si consolidò ancor di più ma questo ebbe una ricaduta negativa sulla vita di Eleonora: ormai 25enne, con una posizione più solida, era arrivato per lei il momento di prendere marito. Dopo un primo fidanzamento fallito con un cugino e dopo la morte della madre che le procurò un profondo dolore, Eleonora dovette accettare la decisione del padre di trovarle un buon partito, con l'intento di garantirle sicurezza per il futuro. Fu lo stesso don Clemente a organizzare il tutto, senza lasciare troppe alternative alla figlia.

Nel febbraio del 1778 Eleonora sposò un tenente appartenente alla piccola nobiltà napoletana, Pasquale Tria de Solis, ma il matrimonio si rivelò subito un fallimento. Il Tria non era solo vent'anni più anziano di lei ma era anche lontanissimo dai suoi orizzonti culturali: conservatore, molto critico nei confronti degli ambienti intellettuali, era anche irascibile, violento e geloso. Abituato alla disciplina militare si aspettava dalla moglie solo obbedienza ed efficienza.

Pasquale le impedì di studiare, di leggere come aveva sempre fatto fin dalla più tenera età, la privò anche della libertà personale e la tenne reclusa nelle sue stanze, impedendole di frequentare non solo i circoli e le accademie ma i suoi stessi familiari.

Nonostante il clima che regnava in casa, Eleonora cercò di essere una buona moglie e appena un anno dopo ebbe il suo primo figlio, Francesco, che purtroppo morì 8 mesi dopo. Anche le successive gravidanze si conclusero in modo drammatico e l'ultimo aborto fu causato dalle percosse e dalla violenza del marito. Il clima di sospetto nel quale viveva, accusata costantemente dal Tria di correre dietro alle sue fantasie letterarie senza occuparsi delle faccende domestiche, la violenza fisica e psicologica che dovette subire nei primi anni di matrimonio, minarono gradualmente la sua capacità di sopportazione e soprattutto le tolsero

ogni speranza di poter essere ancora madre.

Per dar sfogo al suo dolore fece ricorso alle sue capacità di scrittrice e compose cinque sonetti *«In morte del suo unico figlio»*: per la ricchezza dei sentimenti, per l'assenza di quell'ampollosità spesso artificiosa o retorica, per l'intensità dei suoi versi, queste poesie sono considerate le migliori della sua produzione.

Eleonora scrisse un altro componimento a carattere personale e privato, questa volta sul doloroso tema dell'aborto. L'ode era dedicata al chirurgo che l'aveva salvata e per la chiarezza dell'esposizione e l'approfondimento delle pratiche mediche, testimonia il suo grande interesse per le scienze e la medicina, ricordo dei suoi studi adolescenziali.

Nel 1780 ebbe un momento di gioia partecipando all'inaugurazione della Reale Accademia delle scienze e delle belle lettere, fondata nel 1778 da Ferdinando e Carolina con l'obiettivo di promuovere le discipline scientifiche e favorire lo scambio di luminari tra le varie scuole e accademie europee. Il territorio campano vantava infatti un passato illustre, a partire dalla Scuola medica salernitana fino all'università federiciana. I contrasti col marito intanto divennero insanabili, non solo per il suo comportamento violento ma anche per la situazione economica sempre più disastrosa, vista la tendenza del Tria di contrarre debiti senza preoccuparsi di ripagarli. Eleonora nonostante la dote ingente si ritrovò a *«mendicare le cose più necessarie»* e a dover riparare ai danni economici del marito. In alcuni suoi scritti si legge: *«Veniva a me impedito il libero sfogo con chiunque, spiato ogni mio passo o letto e intercettato qualunque mio scritto o biglietto»*. Per dar prova del disprezzo del marito racconta: *«Un giorno giunse al pazzo furore di bruciare due libretti di epistole inglesi e altri di belle lettere francesi (lingue a lui ignote) traendo argomento dalla lingua essere questi eretici e affermando che egli come marito poteva e doveva guidare le mie azioni e la mia coscienza»*.

Fu il padre a porre fine al martirio di Eleonora avviando nel 1784 una richiesta di separazione in nome della figlia. Il processo giunse a una fase istruttoria solo l'anno dopo ma improvvisamente, dopo aver dato sfogo alla sua rabbia e al disprezzo verso la moglie, Pasquale Tria decise di ritirarsi dalla causa rinunciando a ogni azione legale.

Nel 1785 finalmente Eleonora poté lasciare il palazzo Tria de Solis e far ritorno nella casa paterna, dove però l'attendeva un'altra dura prova. Nello stesso anno don Clemente de Fonseca morì, lasciandola in condizioni economiche difficili. Senza più la sua dote, senza un marito, Eleonora fu costretta a chiedere un sussidio alla corona, col quale poter vivere dignitosamente.

Da questo momento in poi per Eleonora ebbe inizio una seconda vita e la dimora di famiglia in Sant'Anna del Palazzo divenne per lei un rifugio e un luogo di rinascita soprattutto intellettuale. Abbandonata la poesia, si dedicò all'approfondimento delle tematiche economiche, finanziarie e sociali, appassionandosi di diritto pubblico.

Riprese a frequentare i circoli letterari, riavviò una corrispondenza prolifica con un nutrito gruppo di intellettuali, celebrò il nuovo statuto di San Leucio promosso dai sovrani, partecipò al dibattito sul ruolo della chiesa e dette alle stampe la traduzione italiana di un testo del 1707 di stampo fortemente anticlericale. Ormai padroneggiava la materia giuridica e parlava con cognizione di causa dei doveri dei sovrani e del diritto dei sudditi, dei principi di uguaglianza, di autodeterminazione, di libertà. Iniziava per lei il periodo dell'impegno politico e della partecipazione attiva alla mobilitazione dei riformisti e dei patrioti. La situazione internazionale andava gradualmente mutando e nel 1789 la Rivoluzione francese sconvolse l'opinione pubblica, mentre il vento del cambiamento soffiava in tutta Europa. I sovrani che fino a quel momento si erano dimostrati progressisti e illuminati, attuarono immediatamente una politica oscurantista e reazionaria, nel tentativo di arginare la forza prorompente delle rivolte popolari e il potere della nuova classe borghese.

Ma la realtà sociale di Napoli era molto complessa: accanto ai nobili, abituati all'ozio e alla vita agiata, c'era una borghesia composta da intellettuali, letterati, imprenditori, amministratori locali sempre più attiva, accanto a quella parte del popolo che viveva dello stretto necessario. In questa realtà composita vi erano poi i cosiddetti «lazzari» che vivevano in estrema povertà, nullatenenti e nullafacenti, costretti a ricorrere a piccoli espedienti e a furti sistematici per sopravvivere. Questa condizione di estrema miseria li rendeva un corpo avulso, un elemento imprevedibile negli equilibri sociali e difficile da interpretare e veicolare.

Quando gradualmente le idee rivoluzionarie che inneggiavano alla libertà dell'individuo, alla fratellanza e all'uguaglianza si diffusero in Europa, Eleonora seguì gli avvenimenti francesi con crescente interesse, commentando le notizie riportate dal *Moniteur*, un quotidiano francese, insieme ad amici ed intellettuali che qualche anno dopo sarebbero stati accusati di attività cospirative contro i Borboni.

Se re Ferdinando in un primo momento si era dimostrato prudente, pur attuando gradualmente una politica repressiva, la situazione precipitò con la decapitazione a Parigi di Maria Antonietta, sorella della regina Maria Carolina. La risposta a questo gesto clamoroso fu una vendetta spietata da parte dei sovrani, soprattutto di Carolina: fu introdotto il reato di opinione, molti tra gli intellettuali dichiaratamente progressisti furono ritenuti traditori e pertanto sorvegliati, sottoposti a perquisizioni e controlli, e persino condannati a morte quando a Napoli venne scoperta una congiura giacobina.

Nelle carte giudiziarie compilate tra il 1794 e il 1795 tra i sospettati compare anche il nome di Eleonora. Le sue posizioni si erano fatte sempre più radicali e le sue frequentazioni destavano sospetti, soprattutto per le riunioni che si svolgevano regolarmente nella sua casa in Sant'Anna di Palazzo. Alcuni dei reazionari condannati a morte nel 1794, come Emanuele De Deo, erano suoi conoscenti e per alcuni di loro avrà parole di stima ed elogio.

Nel 1797, forse per ordine diretto della regina, le fu sospeso il sussidio reale e la sua situazione divenne drammatica. Sebbene molti amici le avessero raccomandato la massima prudenza, Eleonora non indietreggiò e continuò a sostenere pubblicamente le sue idee, pur consapevole dei rischi.

Quando nel 1798 subì una perquisizione e nella sua casa vennero trovati libri messi all'indice e ritenuti sediziosi, dovette affrontare l'umiliazione dell'arresto e venne condotta senza alcun riguardo nel carcere della Vicaria, dove rimase fino al gennaio del 1799.

Intanto la situazione a Napoli diventava sempre più convulsa e gli eventi precipitarono improvvisamente. Sulla scia delle conquiste napoleoniche infatti in Italia si erano formate una serie di repubbliche dette «sorelle» come la Cisalpina, la Cispadana, la Repubblica ligure e infine, con la fuga del papa, la Repubblica romana. L'esercito francese si spinse fino al sud Italia arrivando alle porte di Napoli nel gennaio del 1799, sotto la guida dal generale Championnet. Re Ferdinando fuggì dalla capitale sulle navi dell'ammiraglio Nelson, accolto a sostegno dei sovrani borbonici su richiesta del ministro Acton. Nella fuga precipitosa che aveva come meta Palermo, il re non mancò di portar via tutto il tesoro e la cassa reale, oltre al mobilio, ai gioielli e alla pregiata biancheria.

Il conte Pignatelli fu nominato vicario generale e dovette trattare con i francesi pronti a entrare in città e a prenderne il comando. Il 12 gennaio 1799 Pignatelli firmò un armistizio con Championnet, cedendo di fatto ad ogni sua richiesta. Ma quando l'esercito francese entrò a Napoli la reazione del popolo non fu quella che i borghesi e i rivoluzionari avevano immaginato.

Le classi meno abbienti e gli aspiranti repubblicani vivevano in due mondi differenti: il popolo era lontano dagli ideali illuministi e dal fervore intellettuale di quegli anni. I repubblicani erano distanti dal popolo non solo per estrazione sociale ma anche culturalmente e linguisticamente, e non conoscevano i suoi reali bisogni.

All'arrivo dei francesi il popolo si armò e si avviò allo scontro diretto. Nel pieno dei disordini cittadini si scatenò la totale anarchia e i lazzari ne approfittarono per dar sfogo ai loro istinti più primordiali: i presunti giacobini vennero massacrati, le loro case saccheggiate, i teatri occupati e i castelli della città assaltati. Pignatelli fuggì e lo stesso fecero i pochi nobili ancora in città e quei borghesi che secondo il popolo si erano macchiati di connivenza con i francesi, consegnando la città allo straniero. I canti che risuonavano per i vicoli promettevano vendetta: «*A lu suono de le campane viva viva li populane! Allu suonu de li violini sempre morte alli giacobini*».

I lazzari infine presero d'assalto anche le prigioni cittadine, liberando più di seimila detenuti tra delinquenti comuni e prigionieri politici. Tra i patrioti napoletani che erano stati arrestati per volere dei sovrani dal 1794 al 1798 e che vennero liberati insieme a tutti gli altri, vi era anche Eleonora. I patrioti si riunirono subito per far fronte all'anarchia e al tentativo di presa di potere dei francesi, spingendo affinché venisse subito proclamata una repubblica democratica. Eleonora era parte del comitato e appoggiò la decisione di occupare Castel Sant'Elmo, estrema difesa della città, come atto ufficiale della nascita della nuova

repubblica napoletana.

Il 21 gennaio 1799 i rivoluzionari entrarono nella roccaforte sul Vomero e, dopo aver sparato quattro colpi di cannone, issarono una bandiera che riprendeva il tricolore francese, proclamando la Repubblica partenopea e dando ai francesi il momentaneo controllo della città. Eleonora partecipò alla spedizione con altre donne, secondo alcune ricostruzioni travestita da uomo per non essere fermata.

Ma la repubblica fin dal primo momento non ebbe vita facile soprattutto perché moltissimi non ne comprendevano i fondamenti. Eleonora rivolse tutto il suo impegno a trasmettere e rendere comprensibili gli ideali democratici e repubblicani al popolo, ritenendo che questo fosse il principale compito degli intellettuali. In uno dei suoi interventi dichiarò che «*La plebe diffida dei patrioti perché non li intende...*».

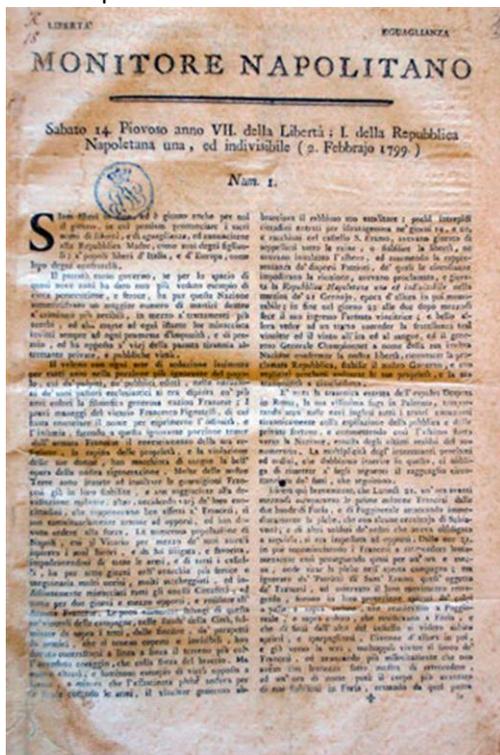
Propose quindi che nella divulgazione dei provvedimenti venisse utilizzato il dialetto napoletano perché fosse comprensibile a tutti e che venisse stampato un gazzettino in vernacolo per le notizie più importanti. Altra proposta interessante fu quella di utilizzare il teatro delle marionette e dei burattini nelle piazze della città per raccontare al popolo in maniera semplice i fatti più salienti. Mobilità anche il clero schierato con i rivoltosi, ritenendo che frati e chierici fossero più abituati a dialogare con i popolani.

Contemporaneamente continuò a confrontarsi con i patrioti e i membri del comitato, ponendosi alla guida

del *Monitore Napolitano*, un giornale bisettimanale a tema politico che era stato fondato dal rivoluzionario Carlo Lauberg ma che dal 1799 venne affidato totalmente alla sua direzione. Qui Eleonora dette prova delle sue doti giornalistiche e i suoi interventi dimostrano quanta fiducia riponesse nella cultura, nella divulgazione e nell'educazione del popolo.

Dallo stile dei diversi articoli si può notare che Eleonora si occupò del giornale praticamente da sola. Vi si dedicò anima e corpo tentando di informare, spiegare, anche criticare quando necessario, affinché la dialettica politica e il confronto non venissero mai meno. Fin dal primo numero si percepisce la sua fiducia nel sogno repubblicano: «*siam liberi infine, ed è giunto anche per noi il giorno in cui possiamo pronunciare i sacri nomi di libertà e di uguaglianza, ed annunciare alla Repubblica Madre, come suoi degni figlioli, a popoli liberi d'Italia e d'Europa, come loro degni confratelli*».

Nel giornale confluirono tutte le riflessioni più interessanti della parentesi repubblicana. Eleonora raccoglieva le notizie di prima mano, partecipando alle sedute del governo provvisorio e si esponeva senza timori reverenziali con riflessioni personali dal



linguaggio semplice, immediato ed efficace.

Anche quando si trattò di affrontare il delicato tema del rapporto con la Francia, ritenendo fosse arrivato il momento di garantire autonomia e piena sovranità al popolo napoletano, il suo intervento fu lucido e obiettivo. Segnalò episodi di malcostume da parte dei francesi e sottolineò l'importanza di dimostrarsi vicini al popolo per averne il pieno appoggio una volta ottenuta l'autonomia. Si oppose alla pratica di soffocare nel sangue tutte le sollevazioni popolari che ancora si verificavano nelle province del regno, ricordando quanto accaduto in Vandea nel clima di terrore sotto la dittatura giacobina, e si espresse anche contro le riforme economiche che prevedevano la confisca dei beni di tutti gli insorti. Criticò l'assemblea anche in materia di leggi feudali. La loro abolizione colpiva gli interessi di molti, generando dissenso tra gli stessi membri del consiglio e la discussione si protrasse talmente a lungo che quando finalmente furono varate nuove leggi, era già iniziata la controffensiva borbonica.

Infatti mentre i patrioti vivevano la loro avventura repubblicana con vivo entusiasmo ed Eleonora esaltava dal *Monitore* le vittorie repubblicane, l'esercito regio guidato dal cardinale Ruffo (il «*cardinale mostro*» come lei stesso lo ribattezzò) mosse dalla Sicilia verso Napoli con l'unico intento di soffocare la rivoluzione. Ruffo approfittò del malcontento dei contadini che non avevano ricavato alcun beneficio immediato

dall'arrivo dei francesi e avevano visto confermate almeno inizialmente le leggi feudale. L'esercito, definito l'Armata della Santa Fede, non trovò quindi ostacoli nella sua marcia e giunse alle porte di Napoli nel giugno del 1799.

La fine fu rapida: i Sanfedisti entrarono in città il 13 giugno e il 19 fu firmata la capitolazione. Pochi giorni dopo re Ferdinando tornò a Napoli e da quel momento ebbe inizio una pesantissima repressione, con la creazione di liste di «rei di Stato», come vennero definiti tutti coloro che avevano appoggiato la repubblica. Le liste comprendevano i nomi di rivoltosi dichiarati subito colpevoli e condannati a morte, e di quelli le cui colpe vennero ritenute più tenui e che ebbero come pena l'esilio senza processo. In un primo momento Eleonora venne inserita tra i nobili graziati ed ebbe il permesso di salire su una nave pronte a salpare alla volta della Francia. Ma mentre le navi si preparavano alla partenza giunse un ordine regio che stabiliva lo sbarco immediato di dieci patrioti a cui veniva negata la grazia. Nei momenti concitati che seguirono alla notizia, Eleonora non risultò nell'elenco dei dieci condannati ma due giorni dopo, quando ormai si riteneva al sicuro e aspettava solo di allontanarsi dalla città, fu costretta a sbarcare anche lei. Venne nuovamente arrestata e condotta nel carcere della Vicaria, in attesa di processo.

Probabilmente questo mutamento di trattamento derivò dal risentimento dei Borbone nei suoi confronti, visti i rapporti intercorsi soprattutto tra lei e Maria Carolina. La sua condanna fu quasi certamente una vendetta ordinata dalla regina. Il processo fu affidato a uno dei giudici più intransigenti e le condanne a morte fioccarono. In pochi mesi tutta l'*intelligenza* napoletana fu falciata via e il pugno duro dei sovrani borbonici generò stupore e sgomento in tutta Europa. Eleonora fu condannata a morte per impiccagione e la sua richiesta di essere decapitata, come spettava solitamente ai nobili, venne rifiutata.

Il 18 agosto fu trasferita dal carcere alla cappella del convento del Carmine con altri sette condannati a morte e il pomeriggio del 20 agosto fu condotta nella piazza del Mercato, luogo già celebre per esser stato teatro di esecuzioni come quella di Masaniello, dove salì sul patibolo per ultima.

Mentre il popolo che aveva avuto così a cuore inneggiava in maniera quasi irrazionale alla sua morte, improvvisando un macabro sonetto: «*A signora 'onna Lionora / che cantava ngopp'o triato / mo abballa mienz'o Mercato*», le ultime parole di Eleonora furono dei versi di Virgilio che recitavano «*Forse un giorno gioverà ricordare queste cose*». Quelle parole suonarono come monito per le generazioni successive e come augurio che il suo sacrificio non fosse stato vano.

Nel secolo successivo la sua storia divenne esemplare per esaltare i valori risorgimentali e venne lodata da più parti con l'appellativo di «donna virile». La necessità di sottolineare come il suo impegno fosse estraneo all'universo femminile e rientrasse nelle prerogative maschili indica quanto ancora i ruoli fossero strettamente legati al genere di appartenenza.

In maniera del tutto diversa fu ad esempio trattata la vicenda di un'altra vittima dei Borbone, Luisa Sanfelice, figura più fragile e arrendevole, che prese parte alla rivoluzione per amore verso il patriota Ferdinando Ferri. La storia di Luisa, la sua femminilità manifestata nel sentimento e la morte tragica, la resero una perfetta eroina romantica.

Solo nel '900 la figura di Eleonora ebbe il giusto rilievo e la sua esperienza politica venne finalmente interpretata in chiave moderna, eliminando tutti i riferimenti al coraggio e alle capacità intellettive come connotati solo maschili, sottolineando quanto queste virtù appartenessero a tutti, tanto agli uomini quanto alle donne di ogni epoca e di ogni tempo.

LETTURE CONSIGLIATE:

- *Il resto di niente. Storia di Eleonora de Fonseca Pimentel e della rivoluzione napoletana del 1799.* Enzo Striano, Rizzoli, 2001
- *Eleonora Fonseca Pimentel. L'eroina della repubblica napoletana del 1799.* Antonella Orefice, Salerno editore, 2019